

I cinque grandi costruttori di treni dicono a Bernini che tratteranno ciascuno per sé e per conto dei piccoli. Pronto il piano di risanamento del settore (1.450 esuberi)

L'amministratore delle ferrovie critica il governo che non mantiene gli impegni. Alla Filt chiede l'appoggio dei sindacati nello sforzo per creare una vera impresa

Licenziato un immigrato. Presenta tardi il certificato dopo aver perso il braccio...e resta senza lavoro

Industria ferroviaria, addio al «pool»

Necci: «Via dall'Ente altri 7mila se le Fs non cambiano»

I grandi dell'industria ferroviaria tratteranno ciascuno per suo conto i 2mila miliardi che le Fs devono spendere per il materiale rotabile. Il celebrato «pool» Ansaldo-Breda-Abb-Fiat-Firema è seppellito. Pronto il piano di ristrutturazione (1.450 esuberi) che dopo un confronto con le Fs andrà a Palazzo Chigi. Necci minaccia: «Ci saranno altri 7mila ferrovieri di troppo se l'Ente non diventa una vera impresa».

puntamento di ieri, destinato alla presentazione del piano di ristrutturazione del settore neppure il «quattro più uno» è sopravvissuto. I generali contractor delle Fs saranno cinque, organizzati per «filiera tecnologica». Ognuno guiderà un gruppo di costruttori minori occupando un determinato segmento della produzione ferroviaria: grosso modo, all'Ansaldo il locomotore ad alta potenza E402 buono sia per le merci che per i passeggeri; alla Breda le carrozze passeggeri; all'Abb il locomotore leggero E404 per il trasporto dei pendolari; alla Firema i carri merci; alla Fiat il Pendolino. Resta naturalmente in piedi il Consorzio Trevi fra gli stessi cinque per l'alta velocità, mentre la costruzione «pool ferroviario» (Ansaldo)-Efim (Breda)-Firema non sembra messa in crisi dai nuovi schieramenti nel rapporto con le Fs. Novità che non hanno scomposto più di tanto né il ministro Bernini, né l'amministratore Fs Necci che ha detto: «È importante che gli interlocutori siano rappresentativi, forti e capaci». È il presidente della Breda Giuseppe Capuano che a Bernini ha parlato a nome di tutti, alla fine si è mostrato soddisfatto dell'incontro definendo il piano dei costruttori un'ipotesi intelligente di sviluppo.

Il piano di ristrutturazione, che il ministro ha definito un progetto presentato in sede di «ristrutturazione», destinato a diventare l'oggetto di un confronto con le Fs (che così riprendono il «governo» del settore, dice l'Ente), dimezza a 8 i gruppi operanti nelle costruzioni attraverso la riconversione di 5 gruppi nel settore delle riparazioni e tre verso altre attività sempre legate alle Fs. Usciranno 1.450 lavoratori. Il piano divide in sei categorie le 40 aziende del settore. 1) Tre gruppi competitivi con 5mila dipendenti (metà nel Sud), mille dei quali dovranno riconvertirsi nelle riparazioni e 400 in altre attività. 2) Quattro gruppi (800 addetti, 150 da riconvertire) non ottimali ma possono migliorare. 3) Due gruppi non in linea con gli standard qualitativi, 500 addetti tutti a Sud (50 da riconvertire). 4) Le aziende già brave nella riparazione e manutenzione, con 700 addetti. 5) Quattro gruppi industriali riconvertiti nelle riparazioni, con 700 addetti. 6) I ricetti, quattro gruppi con 500 dipendenti che dovranno cessare l'attività. Tutto questo, se le Fs riducono le loro Officine grandi riparazioni. Altrimenti solo al Sud ci sarebbero 2.500 esuberi.

Un bel «bussillo» per Necci e per i sindacati. Tanto più che l'amministratore delle Fs dopo essere stato applaudito da una platea di attivisti della Filt Cgil per aver detto che occorre accelerare il cambiamento dell'Ente in una impresa capace di stare sul mercato, poi a parte ha confessato che nonostante i 40mila prepensionamenti gli attuali 170mila dipendenti delle Fs sono ancora troppi. Se il processo da lui avviato (e che per sei mesi s'è bloccato) non va avanti, 6-7mila ferrovieri rischiano di dover andarsene. Comunque per ora non c'è un progetto di questo genere, e il segretario generale della Filt Luciano Mancini ha riferito che si sta discutendo solo di blocco del turn over e di mobilità interna.

Anzi, se invece le Fs si sviluppano nella direzione indicata secondo Necci quel surplus di personale potrebbe annullarsi. Altrimenti saranno guai. Dal 1993 una Direttiva Cee vetera le sovvenzioni statali alle reti, ferrovie comprese e siccome oggi le Fs spendono cinque volte più di quanto in-

RAUL WITTENBERG

ROMA. È saltato il «pool» delle cinque maggiori imprese che producono materiale per i treni, e che avrebbero dovuto presentarsi come l'interlocutore unico («general contractor») delle Fs per l'assegnazione di 13mila miliardi di commesse a fronte della ristrutturazione dell'industria ferroviaria. Un settore di 40 aziende, spesso di piccole dimensioni, che fino a qualche anno fa vivevano di quote «garantite» fornendo prodotti cari e scadenti ed ora sono in cassa integrazione.

Un preludio alla fine del sogno sul «pool» c'era già stato la settimana scorsa quando incontrando il ministro dei Trasporti Bernini insieme a Breda, Ansaldo, Firema e Abb l'amministratore della Fiat Ferroviaria G. Carlo Cozza aveva dichiarato che il suo gruppo sarebbe andato avanti da solo. Bene, diceva Bernini, ecco il «quattro più uno». Al nuovo ap-

Cofferati: chiederemo al governo la tutela dei redditi dei lavoratori

Fuori dalle fabbriche in crisi. In 10mila in piazza a Milano

Diecimila in corteo ieri a Milano. Quasi tutti lavoratori delle aziende in crisi nella provincia, hanno portato la loro protesta sotto le finestre dell'Assolombarda. Qualche contestazione (al grido di «sciopero generale») dai cobas Alfa Romeo al comizio di Sergio Cofferati che parlava a nome di Cgil, Cisl e Uil. Modesta invece la partecipazione (200 operai) alla contromanifestazione della FimU all'Ansaldo.

congiuntamente contribuito a distruggere ogni forma di politica industriale. Bisogna ripartire dall'esigenza di fornire al Paese una rete di servizi e di infrastrutture efficaci e di costi contenuti, in grado di favorire la ripresa dell'industria nazionale e contemporaneamente estendere il sistema delle tutele ai lavoratori delle piccole imprese che sono i più esposti.

Industria In febbraio timida ripresa: +1,6%

ROMA. Febbraio ha portato una moderata nota positiva nel panorama dell'industria italiana: la produzione - secondo l'indagine congiunturale «rapida» della Confindustria - presenta livelli superiori dell'1,6% a quelli del febbraio '91. Anche l'indice depurato dalla componente stagionale febbraio segna un lieve recupero: rispetto al mese precedente l'incremento è dell'+1,4%. Nell'insieme del primo bimestre '92, però, i livelli produttivi restano in calo (-0,9%). Le vendite di prodotti industriali sono salite in febbraio del 4% vivace la domanda estera (+5,5%). In ripresa tutti i settori con l'eccezione del tessile-abbigliamento.



Un momento della manifestazione contro la cnsi a Milano

Moda: l'allarme della Cna, le proposte di Leon

«Svalutare la lira per salvare le imprese»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI
BOLOGNA. Il sistema-moda italiano sarà salvato da una svalutazione della lira? Nel decennio Ottanta il settore tessile-abbigliamento-calzature ha perduto circa 200 mila posti di lavoro. Se non si interverrà con misure energiche, da qui al Duemila verranno soppressi altri 300 mila posti, un terzo del milione attuale di occupati. A rischio ci sono soprattutto i dipendenti delle piccole e piccolissime imprese artigiane, le quali già registrano una notevole mortalità. Nel primo semestre '91 il saldo tra imprese cessate e quelle create è stato di oltre 5 mila unità. L'allarme è stato lanciato ieri al convegno organizzato dalla Federazione nazionale degli artigiani dell'abbigliamento della Cna. «Nel nostro settore - afferma il segretario nazionale Giuliano Sciarra - la deindustrializzazione più che un'eventualità è un processo avviato».

Il modello produttivo fondato sul decentramento e sulla specializzazione flessibile, finalizzato soprattutto al contenimento dei costi e di quello del lavoro in particolare, è entrato progressivamente in crisi, come rileva lo studio realizzato dal Cies di Paolo Leon. La concorrenza dei paesi dell'Estremo Oriente, e ora la tendenza a spostare una parte almeno del processo produttivo nei paesi dell'Est europeo, accentuano la gravità del fenomeno, fino ad ipotizzare una vera e propria «fuga dall'Italia». Un pericolo da scongiurare assolutamente perché, rileva Leon, questo è un settore «ancora forte», uno dei pochi che contribuisce in maniera positiva alla nostra bilancia commerciale con un saldo di 14.370 miliardi nel '90.

«Questo accordo Olivetti è senza alternative»

Damiano, numero due della Fiom parla dell'intesa siglata domenica «Ha, naturalmente, i suoi limiti» Oggi da Crema e Pozzuoli a Ivrea per la riapertura delle trattative

accettato date sulla chiusura dello stabilimento? È così, ma nell'accordo firmato l'azienda assume l'impegno di mantenere le attività produttive fino alla fine del 1992, e il sindacato subordina la realizzazione di questo progetto alle verifiche trimestrali tra le parti sugli strumenti concordati: la mobilità verso la pubblica amministrazione, nel gruppo... la realizzazione del consorzio informatico. Nel caso in cui questi impegni non vengano rispettati Crema dovrà restare in produzione oltre il 1992.

L'intesa viene messa sotto accusa perché avrebbe lasciato incertezze sul destino del cassintegrato, perché non è escluso il licenziamento dopo i due anni, per il mancato pagamento del rateo della tredicesima e quattordicesima mensilità.

«Non è rabbia, ma politica». Una lettera contro l'intesa

Sarebbe un errore considerare la lotta delle lavoratrici e dei lavoratori dell'Olivetti di Crema e Pozzuoli come il puro riflesso di una reazione comprensibile e rabbiosa alla perdita di un lavoro stabile e qualificato. E si capiscono poco i commenti di quei politici o di quei dirigenti sindacali che fanno capire che questi «incidenti» sono contemplati da una competizione internazionale, che ha comunque capacità rigenerativa e che, se oggi toglie a qualcuno, domani restituirà a piene mani. In realtà, nella risposta negativa all'accordo c'è la comprensione della profondità di questa crisi, della irreversibilità e della natura dei processi di deindustrializzazione, della insostituibilità di culture professionali e conoscenze diffuse che sono diventate patrimonio di un territorio e non si scambiano semplicemente con assistenzialismo o improvvisazioni. Ora, dunque, non si può frantenerlo quanto il sindacato lombardo e territoriale hanno accolto dalle assemblee e con cui si sono impegnati con una chiara prova di democra-



Cesare Damiano segretario generale aggiunto Fiom-Cgil

nedditi dalla responsabilità di un cambiamento di rotta, disimpegna gli imprenditori rispetto alle soluzioni delle questioni occupazionali e industriali e rimanda a chissà quali tempi la definizione del polo nazionale dell'informatica.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Da Pozzuoli e Crema per manifestare contro l'accordo siglato domenica al ministero del Lavoro. Oggi Ivrea sarà invasa dai lavoratori degli stabilimenti «tagliati» dal piano industriale. Si ritroveranno alle 10,30 sotto la sede degli uffici Olivetti per chiedere la riapertura delle trattative. Ma chi è stato protagonista dell'intesa, come Cesare Damiano, numero due della Fiom, cosa risponde alle bocciature?

Senza evidentemente risolvere, problemi di occupazione e strategia, è dell'11 gennaio 1991, accordo che ha previsto ben 3000 prepensionamenti. Ora è di nuovo crisi dovuta alle difficoltà del mercato internazionale alle quali si sono aggiunti gli errori del gruppo dirigente dell'azienda e l'inesistente intervento di programmazione da parte dello Stato.

A proposito di mobilità verso la pubblica amministrazione. Piovono critiche da tutte le parti...

L'accordo rappresenta su questo tema una novità, come rappresentò una novità la tematica dei prepensionamenti un anno fa. Nella nota governativa sulla mobilità verso il pubblico impiego, allegata all'accordo, il governo ritiene che il passaggio dei lavoratori da imprese industriali in crisi verso la pubblica amministrazione sia uno strumento efficace e compatibile. Di fronte all'aggravarsi dei problemi occupazionali nel settore industriale il governo ha voluto aumentare queste opportunità con il decreto che deve essere convertito in legge in marzo e che rende disponibili 1500 posti pubblici, al Centro-Nord per lavoratori in cassa integrazione. Mille di questi andranno all'Olivetti. Che poi Gaspari dica 60-70mila posti questa è un'altra faccenda.

La manifestazione di Crema del 31 gennaio ha reso visibile i valori in gioco. C'era tutta la città. Ora deve far riflettere il fatto che questa unità non è venuta meno dopo che l'assemblea ha respinto l'accordo nazionale. Crediamo che ci siano le condizioni per una riflessione di carattere nazionale, che non mortifichi, ma anzi esalti una posizione autonoma dei lavoratori e del sindacato dentro una crisi, che sembra non voler contare sulle risorse umane, l'intelligenza, la «politica».

L'accordo siglato al tavolo di Marini non ha sciolto nodi sul futuro industriale dell'Olivetti, ma ha solo consentito una boccata d'ossigeno ad un'azienda in crisi gravissima. Rischia però di liberare De-

La questione che vogliamo sollevare, però, va al di là della nostra non condivisione (che abbiamo sostenuto in tutte le fasi della trattativa) e che riguarda tutto il gruppo e tutto il sindacato: solo se si incominciano ad ascoltare le ragioni forti dei lavoratori di Crema e di Pozzuoli e si modifica l'accordo siglato, si danno gambe per crescere ad una iniziativa sulla crisi e per lo sviluppo, a cui tutta la sinistra può concorrere in posizione né minoritaria, né difensiva.

Chi vi critica dice che l'accordo non ha sciolto i nodi sul futuro industriale dell'Olivetti, che ha dato assenso a un'azienda in crisi gravissima. Insomma il sindacato avrebbe tutelato più De Benedetti che non i lavoratori. Non esistono panacee soprattutto quando si parla di crisi strutturali di un'impresa. La dimostrazione di questo fatto è legata alla periodica necessità, da parte del sindacato, di affrontare la ristrutturazione dell'Olivetti. I segnali, se vogliamo attenerci a tempi recenti, risalgono al lontano 1979. L'ultimo accordo che ha affrontato,

Soltanto attraverso un'iniziativa che si prefigge di dare stabilità agli assetti industriali di medio periodo dell'Olivetti, si può dare un'efficace tutela alla condizione dei lavoratori. Con questo accordo si è cercato di porre le premesse per un'inversione di rotta. Non a caso il sindacato ha premuto fortemente per un intervento pubblico a sostegno dell'informazione nazionale, per un piano di informatizzazione della pubblica amministrazione, un maggior sostegno alla ricerca e per la modifica del piano industriale dell'azienda.

Parliamo di Crema. Non avete detto che non avrete

Mario Agostinelli
segr. reg. Cgil Lombardia
Felice Lappolona
segr. Cgil Crema
G. Mario Confortini
segr. Fiom Cremona
Fiorenzo Salada
coord. naz. Olivetti